

DALL'INVIATA Maria Zegarelli

REPORTAGE Bari, tra polemiche e avvisi di garanzia, la sorte di Punta Perotti nelle mani del centrodestra

BARI Il mostro è là, fiero ed osceno con i suoi mille occhi puntati verso il mare e la città. Punta Perotti è una lunga striscia di cemento per un totale di 330mila metri cubi, otto palazzoni attaccati l'uno all'altro, 14 piani di altezza, a meno di cento metri dalla riva. Qui lo chiamano «la saracinesca». Hanno ragione, è proprio quello l'effetto. All'inizio la lottizzazione prevedeva un milione e 500mila metri cubi di cemento sparsi sulla costa. Poi, sono arrivati gli ambientalisti, le prime denunce e si è scoperto che era tutto abusivo, nato con una leggina ad hoc che derogava ai principi della legge nazionale. Bari chiudeva così gli anni Ottanta. Lo scempio ha raggiunto l'apice con Punta Perotti.

Il sindaco di Bari è qui, seduto su una bella poltrona di pelle nera, completo blu, volto sorridente. Quei terreni e tutto quello che c'è sopra adesso sono di proprietà del Comune. Un'eredità difficile da gestire. Dice: «Sto a posto con la coscienza, ho fatto tutto quello che dovevo fare. Se Punta Perotti si dovrà abbattere si abatterà, se potrà essere salvato sarà salvato». Amen. Sembra tranquillo, malgrado il recente avviso di garanzia per omissione d'atti di ufficio, per non aver disposto l'abbattimento. Gioca con le parole per non dire.

Il mostro e il sindaco convivono e si rispettano, sapendo che il futuro dell'uno dipende dall'altro. Se non cade Punta Perotti crolla la popolarità di Simeone Di Cagno Abbrescia, centrodestra. Se buttano giù lo scempio, invece, il sindaco potrebbe avere molti imbarazzi perché con l'ecomostro - che dopo

Il sindaco e l'ecomostro «Io ti salverò»

il Fuenti si è aggiudicato i vertici nella classifica degli scempi ambientali - si sgretolerebbero milioni di milioni di euro. Il primo cittadino di Bari, 58 anni portati bene, tre figli, è un uomo molto ricco, uno dei maggiori imprenditori, con proprietà sparse in tutta la Regione. Raccontano che un giorno, mentre stava al ristorante, vide una bellissima villa e chiese al ristoratore di chi fosse. «È della famiglia Di Cagno Abbrescia, dottore», rispose l'uomo che non lo conosceva. È puntiglioso il sindaco: sta conducendo una battaglia a suon di carte bollate e ricorsi perché, dice lui, «voglio essere sicuro che l'abbattimento sia l'unica strada». Per questo, sostiene, quando il magistrato ha disposto l'abbattimento lui si è appellato. Non era sicuro a chi toccasse il compito di pagare le ruspe. La Cassazione aveva già chiarito che quell'ammasso di cemento armato era abusivo, e andava distrutto, perché costruito in violazione della legge Galasso. Chiarita la questione - spetta al Comune a ribadito la Suprema corte - è partito di nuovo all'attacco, alla luce dell'ultima sentenza. Spiega: «La Cassazione per la prima volta enuncia il principio secondo cui il bene, seppur abusivo, in casi del tutto eccezionali, può non essere abbattuto, se l'amministrazione comunale, a cui il bene è stato acquisito, dovesse decidere in tal senso». Ecco l'ultimo disperato tentativo di tenere in piedi il mostro: la possibilità che ci si trovi di fronte al caso eccezionale.

Ma perché lo vuole salvare a tutti i costi? «E chi lo dice? Sto soltanto rispondendo a dubbi legittimi. Voglio sciogliere tutti i nodi. Lo devo ai miei cittadini, non voglio che si spendano i soldi per buttarlo giù se non è necessario», ribatte. Annuncia che per quanto lo riguarda la questione andrà in consiglio comunale. Se ne vuole lavare le mani? «No, no, voglio che la decisione sia collegiale». In consiglio, per dirla tutta, si è già parlato del caso: l'opposizione ha presentato un ordine del giorno chiedendo l'abbattimento. La partita si è conclusa con 14 sì e 14 no, cioè parità assoluta. Niente di fatto. Il 14° no, però, quello che ha salvato per ora il mostro, è stato proprio quello del sindaco. Voterebbe ancora in quel

La Cassazione: va abbattuto. Il primo cittadino: in certi casi l'amministrazione può decidere di non demolire



In alto l'ecomostro di Punta Perotti. Qui accanto l'ex fabbrica Fibronit, da dieci anni in attesa di un intervento di messa in sicurezza. A sinistra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con il sindaco di Bari Simeone Di Cagno Abbrescia. Luca Turi/Ansa



«Ritardi anche sulla fabbrica dei veleni»

Denuncia dei Verdi: «200 morti tra operai e abitanti della zona ex Fibronit e la giunta non si muove»

DALL'INVIATA

BARI Se la ricorda bene la prima manifestazione dei Verdi sotto Punta Perotti. All'epoca le ruspe dovevano ancora arrivare, c'era solo il progetto. Ed erano pochi i cittadini che stavano ad ascoltare quel gruppo di giovani che gridavano allo scempio. Oggi Cesare Veronico, 42 anni, è assessore provinciale all'urbanistica e alla protezione civile. Spiega: «Per noi ambientalisti l'abbattimento di quel mostro è un fatto simbolico importantissimo. Siamo cresciuti su quella battaglia, abbiamo coinvolto giovani, meno giovani. Punta Perotti non lo vuole più nessuno qui a Bari, tranne la giunta di destra, mossa dall'esigenza di tutelare interessi privati, anziché il territorio». Adesso la battaglia che portano avanti Verdi, Ds, l'Ulivo e tutta la sinistra, è sì quella dell'abbattimento dell'ecomostro «su questo non faremo sconti, daremo battaglia in consiglio comunale e nelle piazze», ma è soprattutto quella per la bonifica della ex Fibronit, la fabbrica dei veleni che dal 1935 per cinquant'anni ha prodotto manufatti di cemento e amianto. Quando nacque l'azienda quella zona era considerata periferica: oggi raccoglie intorno a sé i quartieri più po-

polarizzati e popolati di Bari, Japigia, San Pasquale e Madonna. Basta farsi un giro intorno all'area dell'ex fabbrica per capire come stanno le cose. A monitorare l'intera area, 10 ettari, c'è una sola centralina. Le persone decedute per tumori al polmone, tra operai e abitanti della zona, sono oltre duecento. È nato un comitato di cittadini sull'ex Fibronit. Sono loro ad aver segnalato con un grande manifesto che l'area è inquinata. E meglio star lontani da lì, suggeriscono. «Si calcola che sotto la superficie della fabbrica, 10 ettari, ci siano 40mila metri cubi di amianto sotterrato - dice Cesare Veronico -. Il Comune sta pensando di scavare per asportare via tutto. È una follia, una pura follia. Si dovrebbe impermeabilizzare tutto, non smuovere l'inferno di polvere cancerogena che giace lì sotto». La pensano nello stesso modo i Ds. Ludovico Abbaticchio, capogruppo della Quercia in consiglio comunale aggiunge: «Questa amministrazione sui temi importanti nicchia. La ex Fibronit è una minaccia costante per gli abitanti ed è lì da dieci anni in attesa di un intervento di messa in sicurezza. Il sindaco e la sua giunta annunciano decisioni, ma basta andare a vedere per rendersi conto dello stato in cui versa la struttura». È su questi temi

che si giocherà, molto probabilmente, la prossima campagna elettorale: a maggio del 2004 i cittadini saranno chiamati alle urne per decidere il nuovo sindaco. Il primo sequestro della fabbrica avvenne a metà degli anni novanta, durante i lavori di bonifica fatti dalla Fibronit senza porsi troppi problemi di tutela per chi li stava effettuando e per la salute dei cittadini. Il secondo sequestro arrivò poco dopo per gli stessi motivi: la società stava provvedendo alla bonifica con metodi «aggressivi» per l'ambiente. Il 22 maggio del 1997 il sindaco di Bari ha emesso un'ordinanza che conteneva indicazioni sul modo in cui si doveva procedere per la messa in sicurezza entro il termine perentorio del 21 luglio dello stesso anno. Altrimenti, si diceva

Vogliono asportare tutto. È una follia L'inferno di polvere cancerogena va impermeabilizzato e reso sicuro

nell'ordinanza, avrebbe proceduto il Comune in danno alla Fibronit. Non accadde nulla, invece. Nel piano di caratterizzazione urbana, il Prusst, nell'area in questione è previsto un centro direzionale (lo stesso che il consiglio comunale già approvò nel 1985) e un sottopasso che collegherà il quartiere Japigia al quartiere San Pasquale, passando per la zona più inquinata del sito. Con decreto ministeriale del 2001 lo stabilimento dismesso è stato incluso nell'elenco dei siti inquinati di interesse nazionale. L'ultima conferenza dei servizi sul futuro del sito, si è tenuta a Roma lo scorso 11 giugno, ma il sindaco ha più volte messo ordinanze intimando alla Fibronit di provvedere alla messa in sicurezza dei capannoni e dell'area circostante. Compresse proroghe e nuovi inviti a intervenire, ancora oggi lo stato di alcuni capannoni è allarmante. Tetti pericolanti, vetri delle finestre rotti (con il rischio che le polveri inquinanti escano), accumuli di rifiuti in attesa di essere smaltiti. Tutti d'accordo, anche in conferenza dei servizi. Il commissario straordinario per l'emergenza ambientale, presidente della Regione, Raffaele Fitto, è convinto che le lastre di amianto vadano rimosse, mentre la sua struttura nutre dubbi sull'im-

permeabilizzazione dei suoli - chiesta dalla magistratura barese sulla base di perizie tecniche. Secondo i tecnici di Fitto ci sono rischi per il sistema di deflusso delle acque. La provincia di Bari, invece, ha presentato delle integrazioni alla conferenza dei servizi ritenendo utile la messa in sicurezza d'emergenza, prevista dal decreto ministeriale e chiedendo l'asporto dei 42mila metri quadri di tettoie pericolanti oltre l'impermeabilizzazione del suolo. Il ministero dell'Ambiente e la Regione Puglia sembrano tranquilli. Anche il sindaco di Bari: «Sono stato il primo ad interessarmi del sito nel 1996 - rivendica Simeone Di Cagno Abbrescia. Io e la Regione di centro destra stiamo lavorando bene. Su tutto il piano di calpestio è stato messo del brecciolino, le polveri dovranno essere asportate definitivamente, il tavolo al Ministero sta lavorando. Il sito - continua - è costantemente monitorato, i livelli rivelati sono al di sotto dello 0,2% di fibre presenti, mentre qui all'angolo del Comune è dello 0,7%. La Fibronit, che è in fallimento, ha garantito che porterà avanti il suo impegno di bonifica». Ma, come detto, basta andare a vedere di persona per scoprire che le cose non stanno così.

modo? «Certo, perché quando abbiamo votato molti punti non era ancora chiaro». Ma adesso, che di dubbi non ce ne sono? «Devo sentire la mia coalizione, non parlo a titolo personale». Tra le mani il parere dell'avvocato che ha difeso il Comune. «Non si può ancora dire l'ultima parola», ripete forte di quella consulenza appena arrivata.

È insofferente a tratti, Simeone Di Cagno Abbrescia. Vorrebbe parlare di come ha cambiato il volto di Bari in questi anni. Del lungomare di «Pane e Pomodoro» e «Torre Quetta» (le spiagge a ridosso della città), della città vecchia rimessa a nuovo, dei giardinetti. Invece ancora una volta deve parlare di Punta Perotti, «mica l'ho voluto io», o dell'ex fabbrica Fibronit, dove si produceva amianto, e che sta proprio in mezzo al tessuto urbano. Deve essere bonificata, cade a pezzi e le polveri cancerogene possono fare il comodo loro. Anche su questa storia ci sono già mille polemiche sul che farci. Gli ambientalisti e l'opposizione ci vorrebbero realizzare un parco, anche in memoria dei tanti operai morti di tumore. Simeone Di Cagno Abbrescia, imprenditore con l'imprenditoria nel sangue, ci vedrebbe un centro direzionale. Ma perché non può parlare dei suoi progetti? «Perché vorremmo sapere cosa pensa di

Punta Perotti e come mai continua ad appellarsi alle decisioni della magistratura». «Guardi - spiega con tono indulgente -, se mi piace oppure no è affar mio perché sono il sindaco e devo muovermi sulla base delle carte, non sull'onda delle opinioni o degli umori. E poi, la Cassazione ha dimostrato che i miei non erano dubbi infondati. Non è escluso, e su questo stanno lavorando gli avvocati del Comune, che per esempio si possa procedere ad un abbattimento parziale». Abbattimento parziale? I Verdi sono già sul piede di guerra, soltanto all'ipotesi di una parziale conservazione del mostro. Rivogliono la vista sul lungomare ora ferita da tutto quel cemento. Come la stragrande maggioranza dei baresi.

Se si andasse ad un referendum (i polisti moderati hanno ventilato anche questa ipotesi) il destino del mostro sarebbe segnato. Durante le ultime elezioni provinciali, nel 1999, l'avversario dell'attuale presidente di centrosinistra, Marcello Veronola, era Antonio Matarrese, dell'omonima famiglia di costruttori che ha firmato la nascita dell'ecomostro e che possiede la squadra di calcio della città. È stato bocciato per due motivi, spiegano i baresi: per Punta Perotti e per le tante insoddisfazioni che la squadra ha dato alla tifoseria.

Oggi il centro storico si è rifatto la faccia, la città vecchia pure. Ma le periferie sono ancora ferite aperte lasciate a se stesse. Non bastano i marciapiedi e i lampioni. Servono spazi di aggregazione, aree verdi (a Bari il rapporto tra numero dei cittadini e quantità di verde pro-capite è tra i più bassi in Italia) e un piano regolatore che tenga conto dei numeri attuali. Quando fu fatto quello degli anni Settanta gli abitanti non superavano i 350mila. In quel piano se ne prevedevano oltre 650mila, per la gioia dell'industria del mattone e dei potentati locali. Oggi, nel 2003 non si raggiungono i 340mila. Ci sono tre siti da bonificare e uno splendido lungomare, 42 chilometri, tra i più lunghi d'Europa da valorizzare. È per tutti questi motivi che quell'onda di cemento sulla costa non interessa più a nessuno.

Ambientalisti centrosinistra e tutta la città lottano da anni per restituire ai baresi la vista del lungomare